

La gioia si moltiplica donandola

1. La gioia della Pentecoste

Una persona una volta mi ha confidato: “al Signore non ho nient’altro da offrirgli che la mia tristezza, lo sconforto e la solitudine”. Come il carbone che diceva al fuoco: “non ho altro da darti che la pietra che sono, tutta nera e fredda. Cosa ne farai, tu che vibri di luce e di calore?”. E il fuoco rispose: “Cosa sarei senza combustibile?”. Cosa sarebbe la misericordia senza la nostra miseria? Offriamoci tutti come combustibile al fuoco dello Spirito, alla fornace dell’amore.

E i discepoli gioirono al vedere il Signore (Gv 20,20). Pasqua è la gioia che viene allo scoperto, la vita garantita presso il focolare. Gesù soffia sulla brace che è nel cuore di ogni apostolo. Caccia via la cenere. Pentecoste è la gioia comunicata, la vita fecondata, le lingue che si sciogliono. Ogni apostolo, abitato da una lingua di fuoco, diventa una torcia vivente.

Il poeta francese Claudel così immagina questa chiamata, diversa per ciascuno, verso l’estremo cuore: *Sento l’anima in me come un uccellino che gioisce, sola soletta e pronta a partire come una rondine giubilante (La Pentecoste).*

La gioia della Pentecoste così ci viene raccontata dagli Atti, la gioia di una Chiesa che sta nascendo, si sta svegliando. Eppure Pietro non ha ancora preso la parola. Prendere la parola non è la prima cosa da fare per annunciare il Vangelo, per la missione della Chiesa. Prendere fuoco: ecco qual è la prima cosa da fare!

Mons. Tonino Bello ha scritto: “Troppe volte dimentichiamo che i simboli della Pentecoste non sono il divano, la sedia, le pantofole, la camomilla, il nostro chiuderci dentro la nostra casa, la tv accesa, ma sono il vento, il fuoco – simboli forti che indicano passione, vita, fantasia, creazione, movimento. Lo Spirito Santo ci scaraventa nel mondo. Ci vuole creature di azione, di movimento”.

Il direttore d’orchestra è invisibile come il vento. Basta un soffio per dare il “la”, il tono, a patto che lo strumento si presti. Che tono è? È la gioia di Cristo: stesso tono per tutti, ognuno il suo!

Ed è di nuovo Pasqua. Come gli apostoli, ecco allora che *gioiamo al vedere il Signore.*

E dove lo vediamo il Signore? Un racconto:

Un antico asceta orientale, noto in tutto il mondo per la sua santità, viveva circondato da alcuni discepoli che ammaestrava con i suoi insegnamenti.

Dopo tre anni di vita comune, tre di quei discepoli vollero cominciare la loro missione nel mondo.

Dieci anni più tardi tornarono a far visita al maestro. Ognuno gli raccontò la propria esperienza:

«Io – incominciò il primo con una punta d’orgoglio – ho scritto tanti libri e venduto milioni di copie».

«Tu hai riempito il mondo di carta», disse il maestro.

«Io – prese a dire il secondo con fierezza – ho predicato in migliaia di posti».

«Tu hai riempito il mondo di parole», disse il maestro.

Si fece avanti il terzo: «Io ti ho portato questo cuscino perché tu possa appoggiare senza dolore le tue gambe malate», disse.

«Tu – sorrise il maestro – tu hai trovato Dio».

1. Tre talenti per far moltiplicare la gioia

1. **Tavola**, cioè la comunione di pasto e di comunicazione.

2. **Talamo**, cioè comunione di amore e di sonno.

3. **Toilette**, cioè la comunione della non autosufficienza.

Riporto un racconto significativo:

«Vieni qui, vieni qui subito!».

«Subito!», gridò di nuovo il mio vecchio padre, nel timore di non essere obbedito, Io feci in tempo a scostare dal fuoco la casseruola del riso e corsi in bagno. Il mio vecchio era là, brutto nella sua ira: i pantaloni calati fino a terra, in piedi a gambe larghe, intorno a lui, lo scempio: cumuli di carta igienica sporchi, mattonelle imbrattate, l'acqua del bidet che scendeva a fiotti. Con un colpo d'occhio capii che aveva voluto lavarsi da solo.

- Te l'ho detto che mi devi chiamare, se hai bisogno - gli dissi, dura.

- T'ho chiamato - osservò lui, in tono perentorio, nascondendo con forza il suo imbarazzo.

- Ma prima di far tutto sto casino, no?! - gli urlai, guardandomi intorno disgustata e impotente - Devi chiamarmi, se hai bisogno - ripetei, come una cantilena ribadita infinite volte, a rassicurare me stessa. E mi guardavo intorno, immobile nel disgusto, non sapendo da dove cominciare.

Con gesto involontario, raccolsi i grumi di carta igienica, mi guardai le mani con schifo orrendo, tesa nell'espressione, ma la testa di pietra.

- A ottant'anni dovresti capire... - borbottai tra me, mentre pensavo: "Ma possibile che sia già così vecchio?!".

- E' il tuo water che non funziona - disse lui, tirando su il mento, mentre con un gesto maldestro tentava di recuperare le mutande intricate nei pantaloni scesi a terra.

Ah no! Questa non me la doveva dire! Eccolo, il superbo, l'irriducibile, quello che non ammetteva mai un suo torto. Assurdo. Veramente assurdo. La bambina che dormiva nella mia mente di pietra si risvegliò in tutte le sue ferite. Il papà duro, dispotico, trasgressivo; eccolo. Eccolo lì sporco, impotente: eppure il padrone di sempre.

Un fiume di parole mi urgeva in gola, un fiume che si trascina i detriti più impensati, dure scaglie da lanciare alla sua protervia: ma il livore era tale che le parole non uscivano: colpivano me, dal dentro. Qualunque cosa avesse fatto, aveva sempre ragione lui. In ogni caso sarei stata in ritardo: dovevo averlo già pulito e cambiato, dovevo aver eliminato quell'odore insopportabile che mi storciva la bocca, il naso, ogni muscolo del viso. E intanto ero già in ritardo per il mio risotto.

Mentre rotolavano i secondi, d'improvviso, lo sguardo mi cadde sull'asciugamano del mio bagno, l'asciugamano da viso, candido, morbido: sporco anche quello.

Ma, improvviso, un pieno di tenerezza mi corse dentro, mi invase, mi plasmò...

- Oh, testone - gli dissi piano, accarezzandogli la testa dai capelli arruffati, ancora così stranamente folti.

Lui mi guardò sott'occhio, per un istante incredulo. Ma i miei gesti ormai erano morbidi, buoni, coesi con il mio cuore. Il vecchio, allora, lasciò che il suo capo esprimesse il tremito che lui voleva domare: si sentì fragile, indifeso. Sotto la mano, sentii la testa che tremava un poco e lo guardai: era bello, il mio vecchio. Le pieghe della pelle, aggrinzita e rugosa, i nei esagerati, la fronte altissima e quei cocciuti capelli arruffati all'indietro. Era bello, il mio vecchio padre, testardo e impaurito.

I gesti della pulizia furono lievi ed efficaci: il vecchio uscì dal bagno perfino con un leggero profumo di talco. Uscì al mio braccio, maestro e re, instaurato nel trono della sua sicurezza. Si lasciò cadere in poltrona e disse con due occhi lucidi:

- Un buon bicchiere di vino ci farà bene.

Non trovai nulla da ridire. Il vino era quello di sempre, "da contadini": ma i bicchieri li avevo tirati fuori dalla vetrinetta, due calici.

Mentre ne portava uno alle labbra, il vecchio mi guardò e disse:

- Tu sei bella.

Mio marito, entrando, ci trovò con il calice in mano.

- Che è successo? - chiese, respirando un'aria speciale, incomprensibile.

- Ah, scusa - mi affrettai a dire - abbiamo avuto un incidente. Sono un po' indietro con il risotto!

Ma mentre correvo ai fornelli, udii mio padre che diceva a mio marito:

- Io, io sono stupido, ma lei, è bella! La vicinanza di quelle due strane categorie, la stupidità e la bellezza, mi faceva cantare dentro, di ebbrezza. Erano le due categorie che "mettevano a posto le cose", in modo così irrazionale, eppure così logico. No, molto di più... "facevano nuove le cose". È lo Spirito in azione, lo Spirito che soffia quando vuole e crea vicinanze inaspettate. Se era per me, in quella situazione, lo avrei insultato, il vecchio, lo avrei fatto fuori, con tutta la sua sicumera. In quello stato, e credere ancora di aver ragione! Mai un "per piacere", mai un riconoscere di aver bisogno. Quando poi ho visto che, nell'orgoglioso tentativo di pulirsi, mi aveva anche sporcato l'asciugamano, allora la misura fu al colmo. Da me, da me soltanto non poteva che arrivare sprezzo e offesa. Invece! La tenerezza che improvvisa mi ha attraversato non era mia: veniva dallo Spirito. Così come viene dallo Spirito il camminare sulle acque: sulle acque della nostra miseria e dei nostri rancori. E la tenerezza che mi ha raggiunto, non come qualcosa che esce da me. E lo Spirito che dona uno sguardo nuovo con cui vedere le stesse cose. Eppure la tenerezza è anche mia, perché io non le ho detto di no, non le ho chiuso la porta; l'ho vissuta io e quindi è mia, anche se mi supera. Avrei potuto dirle di no e ricacciarla indietro come la più inadeguata delle reazioni. Invece mi ci sono affidata!

Per la riflessione personale e comunitaria

Servite con gioia

Madeleine Delbr el scrive:

Io penso che tu ne abbia abbastanza Signore della gente che, sempre, parla di servirti con piglio da condottiero, di conoscerti con aria da professore, di raggiungerti con regole sportive, di amarti come si ama in un matrimonio invecchiato.

Un giorno in cui avevi voglia d'altro, hai inventato S. Francesco e ne hai fatto il tuo giullare. Lascia che noi inventiamo qualcosa per essere gente allegra che danza la propria vita con te.

Preghiera allo Spirito Santo

(Simone il Nuovo Teologo, 949-1022)

Vieni, luce vera,
vieni, vita eterna,
vieni, mistero nascosto,
vieni, tesoro senza nome,
vieni, realt  ineffabile,
vieni, felicit  senza fine,
vieni, luce senza tramonto,
vieni, risveglio di coloro che sono addormentati,
vieni, resurrezione dei morti,
vieni, Onnipotente, che sempre crei, ricrei e trasformi col tuo solo volere.
Vieni, tu che sempre stai immobile ed in ogni istante tutto interamente ti muovi e vieni a noi distesi nelle tenebre, o tu che sei sopra tutti i cieli.
Vieni, gioia eterna, vieni, tu che hai desiderato e che desideri la mia anima miserabile.
Vieni, tu il solo dal solo, perch  tu lo vedi, io sono solo.
Vieni, tu che mi hai separato dal tutto e mi hai fatto solitario in questo mondo.
Vieni, tu che sei divenuto tu stesso il mio desiderio, che mi hai fatto desiderare te, che sei l'assolutamente inaccessibile.
Vieni, mio respiro e mia vita, vieni, consolazione della mia povera anima.
Vieni, mia gioia, mia gloria, mia delizia senza fine.